

LA PATRIA

I nostri padri, i nostri nonni, tutti i nostri avi poveri ed infelici si sono inebriati, sono stati vittima soprattutto, di questa magica parola: *la patria*; una parola che più d'ogni altra ha servito l'equivoco e la menzogna e gronda più d'ogni altra di umano sangue generoso.

E' tempo ormai che vittime essa non faccia più e questo dobbiamo attingere rivelando che cosa la patria sia, smascherando coloro che la sfruttano a loro vantaggio esclusivo.

Le madri nostre, buone, traviate da questo come da molti altri pregiudizi, ci cullarono tra gli squilli degli inni patriottici mentre i padri nostri gagliardi accendevano di storie guerriere la nostra vergine fantasia. Noi siamo cresciuti stimolati sempre del ricordo di coloro che della guerra vissero o sui campi di battaglia lasciarono la vita: tutta la nostra ammirazione fu curvata dinanzi agli eroi ed erano eroi coloro che in più gran numero avevano fatto strage dei propri simili.

In luogo di svegliare nelle nostre giovani intelligenze i migliori istinti, istinti d'amore, istinti umani, l'educazione ha suscitato i peggiori, istinti combattivi, feroci, l'istinto brutale.

Invece di convergere verso la bontà la nostra ammirazione, la nostra pie' verso la miseria e la debolezza, ci hanno glorificato la guerra e divinizzato la forza. Nostri primi passatempi furono *sciabole, fucili, elmi, bandiere*, dai nostri giorni più teneri coll'amore alla *divisa*, sapientemente confusa ai nostri spassi, ci ispirarono la predilezione degli strumenti di strage. Nelle lunghe veglie invernali aspettando ai nostri giochi bellicosi il sonno riparatore noi abbiamo, sotto la pallida luce della lampada familiare, mobilitato eserciti di fantaccini e di cavalleggeri di scagno ed a riposarci dall'aver tutto il giorno giuocato al soldato e d'aver galoppato in testa a reggimenti immaginari ci era tregua deliziosa sterminare in effigie coi cannonecini di latta dalle formidabili bastionate di cartone falangi d'austriaci odiati.

A noi, fatti più grandi, più studiosi, meno sguaiati, i primi libri di lettura non offrivano nelle pittoresche immagini suggestive che ricordi di soldati e di battaglie, molto posto agli atti d'eroismo ed alle guerre scellerate, poco posto o punto per gli uomini della scienza e dell'arte per quelli che alle scoperte, alle invenzioni utili, alle esperienze scientifiche od a qualche nobile atto d'abnegazione per la redenzione o la salute dei loro simili avevano arrischiato o dato la vita.

Così — inconsapevolmente il più delle volte — si deviarono le nostre menti giovanili che la scuola coll'insegnamento della storia e coi molti equivoci del suo insegnamento civico travò irrimediabilmente.

La patria — si dice — è il paese in cui siamo nati, in cui lavoriamo, in cui partecipiamo alla vita comune.

Bisogna amare il nostro paese.

Ma l'amiamo sovra ogni altro noi che tra quanti lo popolano vogliamo l'armonia e nella concordia la felicità pure di coloro che abitano di là dai monti, dal fiume, dal mare!

Sovra ogni altro l'amiamo noi che circondiamo dello stesso amore coloro che lo circondano nei paesi, nelle nazioni dal nostro diverse per linguaggio, per usi, costumi e clima!

Nostra patria è l'Italia che noi dobbiamo unicamente amare e servire.

Ma che cos'è l'Italia?

E' una parola in codice a un documento ufficiale? E' un pezzo di cencio bianco, rosso, verde? E' un governo, un'amministrazione, una geltra di tristi figure alla caccia d'un contegno per sfruttare il lavoro altrui? E' una successione di re, di principi, di generali? E' una distesa di terreni, di fiumi, di monti, di valli, di città o di borghi?

Ma tutto questo non può costituire la patria di nessuno, nè di noi italiani, nè di

un inglese, nè di un tedesco, nè di un americano. Non vi è patria finchè non vi sono uomini aggruppati per produrre e consumare quel che occorre alla vita. Il nostro paese non può essere quindi che opera di vita comune e solidale e per conseguenza il patriottismo vero, il solo utile ed attivo, consiste nel concorrere — ciascuno secondo le proprie forze — a mantenere la vita comune, migliorare le condizioni dell'esistenza in seno a ciascuna nazione.

I soli che abbiano diritto a dire che amano il loro paese — i soli che lo mostrano coi fatti — sono i lavoratori, coloro che producono.

Il contadino che vangha e semina, l'operaio che fabbrica, l'inventore, lo scienziato e l'artista che creano il benessere e la bellezza per tutti; i rivoluzionari che coll'energia e l'esempio trascinano le folle timide alla conquista di una più larga giustizia sociale non sono essi i soli, i veri patrioti?

Questo patriottismo però non è ortodosso, non è ufficiale e nelle scuole non si insegna poichè non è religione, nè menzogna, nè mezzo di asservimento.

I nostri governanti, i nostri benpensanti lo ripudiano. A loro occorre un patriottismo gretto che sia vera e propria religione e come tutte le religioni istupidisca la folla, un patriottismo fanatico perchè il fanatismo è condizione indispensabile al pacifico governo degli individui.

Ad essi occorre che al solo pronunciare il nome di *patria* gli incoscienti possano essere condotti a tutte le avventure, commettere tutti i delitti, assolvere e glorificare le canaglie che li commettono, evirare, ingannare, asservire, abbrutire di padre in figlio come essi hanno fatto, come essi fanno da secoli.

Tutte le infamie, tutte le crudeltà, tutti gli affari loschi e batati, tutti i programmi bugiardi hanno per divisa: *la patria*.

Per questa parola ci rinserrano durante tre lunghi anni nelle caserme per far di noi degli schiavi, degli assassini ove occorra, delle vittime in ogni caso per la brutalità dei glonati.

Per la patria ci schiacciano d'imposte, ci estorcero per la patria e pel suo esercito i pochi spiccioli del salario e del pane, per la patria noi siamo dalle dodici alle quattordici ore per giorno curvati ad un lavoro bestiale per un salario di fame.

Perchè i prodotti nazionali trionfino sul mercato internazionale gli operai della patria debbono crepar di fame lavorando, ma i padroni, *buoni patrioti*, impiegano operai stranieri ogniquale volta lavorino a salario inferiore dei loro compagni, compatrioti dei padroni, e se essi trovano materiali o prodotti stranieri a miglior conto i nostri buoni padroni s'affrettano ad utilizzarli.

E quando ci vogliono provare che dobbiamo rimanere poveri, deboli, rassegnati, forti e tenaci al lavoro sempre in nome e nell'interesse della patria ci catechizzano ricchi e padroni, funzionari e governanti.

E *patria* è il motto che ammicca dai programmi bugiardi con cui i candidati promettono le stesse riforme che i loro padri ai nostri, i loro avi ai nostri hanno sempre, mentendo, promesso. E finchè sussisterà questa assurda religione della patria, finchè non avremo visto a fondo nell'intrigo dei suoi preti non saremo che schiavi.

E' tempo che sulla sinistra commedia si cali il sipario. Ai furbi che ad ogni proposito ci ricantano: la patria esige, il paese reclama, tappiamo la bocca una volta per sempre:

La patria siamo noi od essa non è nulla! e nessuno meglio di noi sa quel che gli bisogna.

(1) Il presente articolo estratto dal *Manuale del soldato* pubblicato in ossequio alle deliberazioni del Congresso delle Camere del Lavoro francesi (Algeri, Settembre 1902) non è come i compagni vedono, eccessivamente pericoloso. S. E. Millerand, il ministro socialista e compagno di Gallifet, reclamò contro di esso i fulmini delle persecuzioni e delle sanzioni giudiziarie. Affrettiamoci, per la storia, a soggiungere che i giurati borghesi militaristi e patriotti hanno assolto il *Manuale del soldato* che l'eccezionalità socialista vilipendeva ed incriminava.

(N. d. R.)

LA RELIGIONE

E

LA QUESTIONE SOCIALE

Dal giorno in cui per la prima volta l'uomo si preoccupò della sua esistenza materiale pericolarono gli interessi creati e mantenuti in nome dello spiritualismo e con essi pericolarono le istituzioni; che dallo spiritualismo traggono le proprie origini e le ragioni della propria esistenza. La sottomissione cieca agli ordini ed alle esortazioni del sacerdozio, come a voci vive di quel dio che ci aspetta in cielo per ricompensarci a iosa delle pene materiali di cui ci è prodiga la vita, s'attenuò e sul piano inclinato della disobbedienza l'uomo ruzzolò fino alla negazione dell'assoluto.

A rompere la consuetudine per cui i cervelli ubbidivano e credevano ciecamente alle cose che a loro, come cause e misteri dell'ente soprannaturale, erano inculcate venne la filosofia e la fede religiosa crollò come castello di carte. L'analisi, l'indagine, il dubbio l'invasero sommergendo la stessa chiesa obbligata dai propri interessi a mantenere fede e misteri.

Così l'uomo è giunto ad occuparsi direttamente della sorte che tocca alla materia sua, così son giunti ad occuparsene anche coloro che pur rimanendo devoti alle credenze dell'anima spendono la miglior parte del loro tempo e della loro energia a migliorare le loro condizioni materiali a scapito, a dispetto molte volte ed in ol raggio alle loro opinioni religiose.

Le masse, preoccupate concordemente di migliorare alla personalità umana le condizioni di vita e di sviluppo rifuggono ogni giorno più dalla contemplazione divina disubbidendo così agli ordinati alle oburgazioni di gente a cui non debbono nè fedeltà, nè osservanza tra mille ragioni anche per questo che la povertà raccomandano e consigliano circondati dall'opulenza e dal fastigio, apostolato in vero troppo agevole e troppo comodo.

Infiltratosi nel cervello umano il virus della disobbedienza e della rivolta le religioni hanno, come espressione della divina volontà, perduto ogni loro influenza a risolvere i problemi che interessano la natura umana.

Nessuno tiene più calcolo delle loro esortazioni, e quando il papa raccomanda la carità, i ricchi calcolano la propria fortuna e quella del papa e quando il vicario di Cristo grida: *rassegnatevi, o poveri!* i poveri rispondono con voce ribelle: *viva l'eguaglianza!*

Effimera quindi nell'ambito del problema sociale l'influenza del partito operaio cattolico e del socialismo cristiano che conta un numeroso contingente di operai onorari, un numero brevissimo di operai autentici. In un solo modo potrebbe la religione riconquistare l'influenza che ha perduto, ricacciando cioè le intelligenze a ritroso verso i tempi in cui nessuno parlava per non offender dio e per non turbare la tranquillità del suo spirito: ed è impresa assolutamente impossibile.

Ogni atto però della chiesa prova che a questa impresa, a dominar le intelligenze, a dirigere le società, la religione crede ancora e converge ogni sua energia.

Convinta che a raggiungere i suoi fini essa deve modificare le idee tumultuanti nell'animo dell'uomo moderno e giudicando che queste ci sieno stillate dall'educazione, i preti, i quali sono sufficientemente scaltri per comprendere che il tempo delle idee innate è finito, ma insufficientemente positivi per comprendere l'influenza dell'ambiente, hanno diretto ogni loro audacia a monopolizzare l'educazione e ne sperano i più grandi risultati.

Hanno astuzia, molto astuzia e se non hanno più il poterè che molti suppongono, molta forza hanno ancora ed i molti mezzi di cui dispongono mettono in servizio dei ricchi da cui traggono riflessi e forza di lusso e di agiatezza, mezzi come si vede assolutamente umani e materialisti i quali dimostrano come proceda negli uni e negli altri la fede. Però così cammina il mondo e la religione tenta,

sia pure con armi mondane, la conquista dell'insegnamento. Lo esige la difesa dei suoi interessi e la difesa è legittima.

Rimane il povero, il povero sobillato dalle idee distruttrici e dissolventi.

Non si può abbacinarlo il povero col fasto dei palazzi sontuosi perchè esso non ha mezzi da sopperire alle enormi spese che importa in coteste reggie la vita, ma le religioni hanno escogitato ogni mezzo per ridurre nel loro artiglio anche i figli di coloro che le ripudiarono e bandirono. Questi mezzi consistono nello sfruttare e nell'impoverire le nazioni per modo che la miseria regni dovunque sovrana e debbano di conseguenza sotto il suo stimolo cedere anche i reprobri che non si arrendono alla persuasione ed all'intrigo.

Quando la fame regna essa regna soprattutto pei poveri e poichè ove non v'è alimento per il corpo v'è anche minor alimento per l'anima noi nutriamo queste gratuitamente, si sono detto le religioni e questo praticano con ostinazione che — esser sinceri — non sorte tuttavia l'effetto voluto.

Sia comunque, i mezzi di cui la religione si vale per ipotecare le intelligenze sono mezzi santi: il lusso degli uni, la miseria degli altri. Non confida essa nella propria virtù morale, confida nella forza della necessità e dei bisogni.

Date all'uomo vita libera ed indipendente e vedrete sparire come per incanto il fantasma che insidia tante nature fragili, tante povere menti che non sanno penetrare la vera natura di certe istituzioni.

In mancanza d'altre armi le nostre debbono essere l'attività, l'audacia ed il coraggio.

I forti, i meglio disposti vincono sempre le lotte umane e noi vinceremo.

Una legge indefettibile ci darà la vittoria!

L'esperienza insegna

Ogni macchina è l'applicazione pratica d'un principio scientifico, al quale nel volgere degli anni e talvolta dei secoli, molte menti illustri e molte braccia ignorate consacrarono in mille rinnovati esperimenti l'attività del loro ingegno le une, la possanza dei loro muscoli le altre.

Frutto dell'opera delle passate generazioni, le macchine avrebbero dovuto e dovrebbero essere adibite al benessere di tutti, sia facendole produrre quanto è necessario al soddisfacimento dei bisogni della collettività, sia rimpiazzando o diminuendo con esse il lavoro faticoso e bestiale che l'operaio è costretto a compiere.

Per quanto logica possa sembrare questa soluzione, essa è ancor lungi dall'essere adottata e passerà forse più d'un secolo prima che lo sia, se, come alcuni la intendono, dovrà imporsi alla massa intellettuale, evoluzione troppo tarda a compiersi, poichè la borghesia che è padrona di tutti i mezzi atti a sviluppare l'intelligenza ed a propagare l'istruzione, si serve per l'appunto di essi per ostacolarla.

Ma, fortunatamente, esiste un altro genere d'istruzione che, come l'aria, l'acqua ed il calore dei raggi solari, sfugge al monopolio: l'istruzione impartita dai fatti; ed è su questo secondo genere d'istruzione che si basa l'educazione delle masse. Sì, malgrado non lo sembri, la massa studia la via da seguire per raggiungere la sua liberazione, al lume dei fatti, e le teorie per quanto belle esse siano, per quanto utili possano sembrare, se pur la scuotono un momento, nondimeno la lascia lunga pezza indifferente. Mancandole il tempo per approfondirle, essa ne accetta l'insieme solo dopo che una lunga esperienza gliene ha fatto comprendere lo spirito ed intravedere l'utilità. La necessità assoluta in cui si trova l'operaio di dedicarsi ad un lavoro manuale, che da mane a sera logora le sue forze e, perchè meccanicamente fatto, ottenebra la sua intelligenza, gli impedisce qualsiasi studio, ed è solo quando avrà veduto in azione la macchina, quella da fare scarpe o quella da soffiare il vetro, per esempio